

Religioni e società



Tempo di digiunare «O voi che credete, è prescritto a voi il digiuno, come è stato prescritto a quelli che furono prima di voi»
(Corano, sura II «La vecca», ayat 183)

REGOLE PER IL RAMADAN

Il bacio è permesso (forse)

«Al-Muwatta» è uno dei più antichi testi giuridici dell'Islam e cerca di sciogliere i dilemmi pratici del Corano

di **Farian Sabahi**

Domani inizia il mese di Ramadan, durante il quale i musulmani dovrebbero astenersi dall'alba al tramonto - dal cibo, dalle bevande e dal fumo. Durante le ore di luce dovrebbero anche evitare di avere rapporti sessuali, e viene spontaneo chiedersi se il bacio sia o meno lecito. La questione, non irrilevante, fu posta già alle origini dell'Islam, quando alcuni fedeli si rivelarono più severi del profeta Maometto. Come riporta il manuale di legge islamica *al-Muwatta* del giurista medinese Malik ibn Anas, un uomo baciò la moglie mentre stava facendo il digiuno di Ramadan, ma quel gesto affettuoso gli causò una grande inquietudine e quindi mandò la consorte a chiedere lumi per lui. La donna andò da Umm Salama, una delle mogli di Maometto, e le riportò l'accaduto. Umm Salama le raccontò che l'Inviato di Dio baciava le sue mogli anche durante il Ramadan. La donna tornò allora dal marito e gli riportò quanto le era stato detto, ma questo non fece che aumentare il cattivo umore dell'uomo che disse: «Noi non siamo come il Profeta, poiché Dio gli ha reso lecito quello che vuole». Allora la moglie tornò da Umm Salama e presso di lei trovò anche Maometto, che chiese: «Che cos'ha questa donna?». Umm Salama gli raccontò quel che era accaduto e il Profeta ribatté: «Non le hai detto che io faccio così?». «Gliel'ho già detto» rispose Umm Salama, lei è tornata dal marito e glielo ha riferito, ma questo gli ha accresciuto il cattivo umore, e ha detto: «Noi non siamo come il Profeta, cui Dio ha reso lecito quello che vuole». Maometto si adirò e dis-



IDAL-FITR | Una preghiera durante la festa di fine Ramadan a Giacarta, in Indonesia

se: «Per Dio, io ho più timore di Dio di voi e so meglio di voi i limiti che Egli ha posto».

Il fatto che il Profeta baciava le sue spose durante il periodo di digiuno è riportato anche da altre fonti: la giovane Aisha, moglie prediletta di Maometto, invitava i credenti a baciare e scherzare con le loro consorti durante il Ramadan; secondo altre versioni della tradizione, che esprimono il parere dei primi fedeli ma non del Profeta stesso, il bacio durante il digiuno sarebbe invece concesso al vecchio ma disapprovato nel giovane.

Queste tradizioni sono citate nel manuale *al-Muwatta* di Malik ibn Anas (m. 796 d.C.), fondatore della scuola giuridica malikita diffusa nel Maghreb e in numerosi Paesi dell'Africa

subsahariana (e quindi seguita da buona parte dei musulmani presenti in Italia) e pure nell'Alto Egitto, in Sudan, Bahrein, negli Emirati Arabi e in Kuwait. Questa scuola giuridica, una delle quattro dell'Islam sunnita, pone enfasi sugli *hadith* (i detti del Profeta). Numerosi elementi della dottrina sono attribuiti ai primi musulmani e quindi alle mogli e ai parenti di Maometto e ai suoi Compagni di epoca medinese. Come ben spiega Roberto Tottoli nell'introduzione della versione italiana, data alle stampe da Einaudi, il termine *muwatta* significa propriamente un «cammino» o un «percorso reso levigato e agevole», un «sentiero piano e percorribile». E quindi l'opera di Malik dovrebbe rendere agevole l'azione inter-

pretativa della legge islamica al musulmano.

Insieme al più ridotto *Corpus Iuris* di Zayd b. 'Ali, il volume ora proposto ai lettori è una delle testimonianze più antiche della letteratura giuridica islamica. Malik ibn Anas lo scrisse dopo il 750 d.C., ovvero dopo l'avvento al potere della dinastia abbaside. Giacché il Corano non poteva sciogliere ogni interrogativo, l'obiettivo era di raccogliere i detti del Profeta e le tradizioni delle prime generazioni musulmane. Laddove il Libro non si esprimeva, a essere considerata valida era la pratica in uso, ratificata dal comportamento di Maometto. Come spiega Tottoli, docente di islamistica e letteratura araba religiosa all'Università L'Orientale di Napoli, il risultato di quarant'anni di lavoro è un vero e proprio manuale per rispondere alle esigenze religiose e legali sulle pratiche di culto e sul comportamento da seguire. La struttura del volume ripercorre i cinque pilastri dell'Islam e altre questioni rilevanti per il fedele: la preghiera, l'elemosina rituale, il digiuno, il ritiro spirituale e il pellegrinaggio, i funerali e il jihad, i voti e i giuramenti, le vittime sacrificali, gli animali macellati e altre pratiche alimentari, la caccia, il diritto ereditario, il diritto matrimoniale e diversi istituti di diritto commerciale e penale. Non si tratta di un semplice elenco di pratiche, ma di veri e propri pronunciamenti su questioni anche controverse, come il caso del matrimonio temporaneo (*al-mur'at*). Diffuso in epoca preislamica e usato per regolarizzare un rapporto occasionale, questa unione si scioglie automaticamente alla fine del periodo concordato. Considerata lecita dallo scismo, viene invece vietata dalle scuole giuridiche sunnite e quindi da Malik ibn Anas. Egli riporta come il Profeta lo avesse semplicemente vietato, senza infliggere pene. E aggiunge come, alla notizia di una donna non araba rimasta incinta dopo aver contratto un matrimonio temporaneo, il califfo 'Umar fosse uscito sgomento, trascinando il mantello e dicendo: «Se fossi stato il primo a pronunciarsi in proposito avrei comminato come punizione la lapidazione». A dimostrazione del fatto che i seguaci di Maometto erano ben più severi del loro Profeta.

Malik ibn Anas, Al Muwatta. Manuale di legge islamica, tradotto dall'arabo e con un'introduzione di Roberto Tottoli, Einaudi, Torino, pagg. 820, € 90,00

racogliere un dossier di temi e fermenti religiosi umanistici, convinto com'era che il Rinascimento fosse «un precipitato chimico di classicità e medioevo cristiano». Certo, in qualche caso, lo storico russo si lascia prendere la mano dalla passione polemica, come quando, a proposito di Giovanni Pico, parla di una «tollerantissima inquisizione quattrocentesca», o quando nega che Francesco Colonna, l'autore della *Hyperotomachia Poliphili*, abbia mai voluto «esser pagano», pur proponendo in ogni pagina del suo libro una voluttuosa *religio Veneris*. Nell'insieme, tuttavia, il metodo paradossale di Zabughin, e la sua insistenza sulle contraddizioni e le polsemie del pensiero rinascimentale sono ancor oggi una lezione di libertà intellettuale.

Vladimir N. Zabughin, Storia del Rinascimento cristiano in Italia, a cura di Bruno Basile, La Scuola di Pitagora, Napoli, pagg. 432, € 30,00

RINASCIMENTO E CRISTIANITÀ

L'Umanesimo dell'outsider Zabughin

di **Giulio Bisi**

Russo di nascita, venuto dall'alta borghesia di San Pietroburgo. Italiano, anzi romano d'adozione. E, naturalmente, eclettico: ottimo musicista, filologo raffinato, amatore d'arte. La biografia di Vladimir Zabughin - morto a soli 43 anni, nel 1923, in un incidente alpinistico - è di per sé un invito allo spensierato. Dopo gli studi classici e il conservatorio in patria, il giovane Vladimir si trasferì a Roma nel 1903, per per-

fezionarsi in letteratura umanistica. Poi la crisi mistica, che gli fece abbandonare la Chiesa ortodossa per quella cattolica, e l'avvio di una carriera universitaria nel nostro Paese. Tornato a San Pietroburgo nel 1917, per svolgere una missione di mediazione diplomatica per conto del governo italiano, fu testimone dell'assalto al Palazzo d'Inverno, e della presa di potere di Lenin, da lui definito uomo di «caparbieta permalosa» e «testardaggine settaria». Per Zabughin, religiosissimo e allo stesso tempo un po' dandy, la Russia rivoluzionaria era ormai «una terra straniera... dimenticata della carità», in cui non avrebbe mai più messo piede.

Gli ultimi anni della sua breve vita furono

dedicati allo studio della tradizione umanistica, fino al grande affresco, contenuto nella *Storia del Rinascimento cristiano in Italia*, uscita postuma nel 1924, e ora riproposta e annotata da Bruno Basile. Quella di Zabughin è una storia polemica, uno scorcio alternativo sulla cultura del Quattro e del Cinquecento. In un'epoca dominata dall'interpretazione pagana e laica della civiltà del Rinascimento, la stessa definizione di «Rinascimento cristiano» suonava come un ossimoro provocatorio: Benedetto Croce la definì, acidamente, «una scempiaggine». Con l'azzardo dell'outsider, e l'indipendenza critica che gli permetteva la sua formazione eterogenea, Zabughin ebbe il merito di

GIÀ E NON ANCORA

Una casa per ospitare la fede

di **Giovanni Santambrogio**

Solitudine, paura, ipersoggettivismo e barbarie fanno da cornice alla condizione umana del tempo presente. Il sociologo Zygmunt Bauman ha formulato il concetto di "liquidità" sostenendo che «la vita liquida, come la società liquido-moderna non è in grado di conservare la propria forma o di tenersi in rotta a lungo». Sono andati persi il centro delle cose (l'essenziale) e quegli elementi che radicano i rapporti e rafforzano i legami. Vale per i singoli come per le comunità fino alle dinamiche della società complessa. La chiesa non sfugge a questi condizionamenti, li subisce e rileva, come denuncia Benedetto XVI, un diffuso quanto rischioso relativismo. Che cosa risponde l'uomo di fede? E che cosa fa per affermare la propria singolarità, che è la diversità del Cristianesimo? Dall'ultimo libro di Massimo Camisasca, fondatore e superiore della Fraternità sacerdotale dei missionari di san Carlo Borromeo, arrivano quattro acute riflessioni su unità della vita, comunione e amicizia, autori-

tà, Spirito Santo che delineano l'architettura dell'«io» e la sua capacità di costruire in ogni avversità. Quando il mondo romano declinava e i barbari cancellavano anche la lezione della razionalità greca, l'Europa poneva le sue nuove basi partendo dal pensiero e dall'opera di un uomo, Benedetto, che con l'«ora et labora» dava inizio alla civiltà del monastero. Poche ma solide fondamenta: un luogo, una comunità, una regola, un'autorità, il silenzio della preghiera, l'azione del lavoro. Così la cultura cristiana rigenerava l'umanità dei popoli. Camisasca riaffermando che l'uomo è destinato alla comunione, ovvero a compiersi negli altri, definisce un'antropologia anch'essa ancorata a capisaldi essenziali come la casa (luogo di vita e centro di affetti), l'amicizia (dialogo necessario tra uomini e familiarità con Dio), l'autorità (obbedienza a chi è padre e maestro cioè capace di offrire le ragioni del proprio vivere, l'opposto quindi dell'autoritarismo), lo Spirito Santo (il mistero reale della presenza oggi di Cristo).

Se la casa regala stabilità perché dentro «una solidità fisica la persona può collocare la liquidità del proprio io», è la conquista del silenzio ad avvicinare l'individuo a Dio. E solo l'incontro con il Cre-

atore consente di partecipare al mistero divino e di condividere l'avventura umana degli altri capendone tutto il valore perché loro, come noi, sono creature. La prosa di Camisasca non coltiva il dubbio, propone al contrario sicurezze come nell'affermazione: «Abbiamo tutti bisogno di comunità in cui poter vivere l'esperienza di una vera accoglienza e di una vera conversione». E sull'amicizia dice: «La solitudine non è il destino dell'uomo. Ma la comunione, prima ancora di essere il destino, è la struttura segreta del nostro essere uomini».

Un libro che parla a tutti perché sa descrivere e interpreta la condizione esistenziale della persona: una forte domanda di senso, di verità e di progettualità carica di speranza. Camisasca rivela con *La casa, la terra, gli amici* di essere un raffinato comunicatore capace di guidare ciascuno nella lettura di sé e di fornire motivi e strumenti per credere e per vedere Cristo presente nella normalità della storia che avanza, attimo dopo attimo, con ognuno di noi protagonista.

Massimo Camisasca, La casa, la terra, gli amici, San Paolo, Cinisello Balsamo, pagg. 132, € 13,00

ULTIME DA BABELLE

di **Giorgio Dell'Arti**

Vizi di Freud, bugie a Tunisi

Marlene. A Venezia, il 7 settembre 1937, Marlene Dietrich sta cenando con Joseph von Sternberg, regista de *L'angelo azzurro*, quando si avvicina Remarque e si presenta. Baciamano perfetto, voce sensuale, modi squisiti. Sternberg capisce e la lascia soli. Parlano tutta la notte, poi all'alba, si dirigono verso l'albergo. Remarque, continuando a camminare: «Devo avvertirla, sono impotente». Marlene: «Ah, che cosa meravigliosa». [1]

Tunisi. A Tunisi, André Gide si porta a letto un ragazzo da strada e al termine della notte gli dice: «Vai, e racconta a tutti di aver fatto l'amore col più grande scrittore del mondo: François Mauriac» (testimonianza di Mario Pirani).

Donne. «Pensava che le donne fossero fatte diversamente» (la moglie di Ruskin, chiedendo l'annullamento per matrimonio rato e non consumato). [2]

Suaviter. Madame de Flahaut riceveva gli ospiti nella vasca da bagno. Suo celebre giudizio sull'eroticismo di Talleyrand: «Non fortiter in re, sed suaviter in modo». [3]

Cristiani. «Io sono un cristiano fondamentalista e perciò non vado mettendo bombe. Condivido molte delle preoccupazioni di Anders Breivik, specie quelle riguardanti l'Islam, il multiculturalismo e l'indifferenziazione sessuale, eppure siamo persone altamente diverse: io sono un cristiano fondamentalista

e lui no. Io cerco di fondare la mia vita su Cristo che ha proibito esplicitamente l'uccisione degli innocenti e perfino dei colpevoli, mentre lui non sembra averci nemmeno provato» (Camillo Langone). [4]

Templari. «Quando uno tira in ballo i templari è quasi sempre un matto» (Umberto Eco, *Il pendolo di Foucault*). [5]

Cocaina. «Ho bisogno di un sacco di cocaina» (Freud nel 1895). Se ne metteva un pizzico sotto la lingua anche quando andava a cena con i colleghi, in modo da favorire la chiacchiera. [6]

Similitudini. Stephen Colbert: «Ci sono delle similitudini fra la tossicodipendenza e il giornalismo». David Carr: «Entrambe sono attività molto ripetitive: i giornalisti si alzano la mattina e devono trovare una storia, così come i drogati devono trovare una dose». [7]

Romanzieri. «I romanzieri sono più fortunati dei giornalisti, perché spesso dicono bugie che vengono credute, mentre i giornalisti si sforzano di dire verità a cui pochi credono» (Khaled Khalifa). [8]

Occhio nero. Perché, per autoritrarsi, Lucien Freud aspettò di avere un occhio nero? [9]

Ombrelli. «Scusi signora, se dovesse trovare un occhio attaccato al suo parapigioggia, di chi è il mio» (un gentleman in giacca a code di cilindro a una signora che, durante il Garden Party di Buckingham Palace, gli camminava davanti). [10]

Alberghi. Gli alberghi dell'ultima tournée

del diritto ellenistico, dato che si introduce sorprendentemente anche il caso del ripudio del marito da parte della donna e non solo quello giudaico tradizionale che vedeva come unico attore il marito. Curioso - tanto per fare un altro esempio - è l'uso messo in bocca a Gesù da Matteo (16,18) del sintagma «le porte dell'Adè». Il cerchio più ristretto è quello che riguarda direttamente la figura del Gesù storico. L'entusiastica comparazione che Gerald F. Downing aveva sviluppato tra Gesù e i filosofi cinici in due studi, *Christ and the Cynics* (Sheffield Academic Press 1988) e *Cynics and Christian Origins* (T&T Clark, Edimburgo 1992), è stata di molto ridimensionata da altri studiosi. I messi paralistici erano, infatti, molto generici: l'itineranza, l'opzione per la povertà, la sobrietà, la semplicità, la pratica del celibato, la generosità, la pietà verso i miseri, il rifiuto dei privilegi e dell'opinione dominante, il perdono. Tra l'altro, sorprendentemente Gesù invita i suoi discepoli a non recare con sé né un bastone né una bisaccia (Luca 9,3) che, al contrario, erano i segni distintivi dei filosofi cinici itineranti.

Restringiamo ancor più il nostro cerchio d'analisi, fermandoci infine sulle parole di Cristo. Si potrebbe gettare qualche ponte tra alcuni suoi detti e i paralleli greco-romani. Lasciando stare i temi più vaghi come il dominio sull'ira e il rigetto della vendetta, potremmo citare due esempi più circoscritti. Innanzitutto la "regola d'oro" enunciata nel Discorso della montagna: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (Matteo 7,12). Essa ricorre al negativo in Erodoto 7,12. Essa ricorre al positivo in Seneca. C'è, poi, il *lôghion* o "detto" sul «profeta disprezzato in patria» (Marco 6,4) che è presente anche in Dione di Prusa («A tutti i filosofi è difficile la vita in patria») e in Epiteto («I filosofi invitano ad allontanarsi dalla loro patria»). Tuttavia, con Penna si deve concludere che anche in questi casi e altri affini Gesù condivide «un patrimonio comune in ambito greco, frutto di un esteso scambio interculturale». Tra l'altro, non si tratta neppure di categorie capitali del pensiero di Cristo, il quale rimane saldamente ancorato alla sua matrice giudaica, sia pure con un'originalità così spiccata, una libertà e persino una difformità da far risultare alla fine la figura dell'uomo di Nazaret un caso a sé stante.

E, allora, che dire ritornando a Gesù e Socrate? Come affermava Luciano Canfora, sia pure su altro tema, si tratta di una comparazione che appartiene «al versante della retorica piuttosto che a quello della ricerca».

Autori Vari, L'ellenizzazione del cristianesimo dal I al II secolo, in «Ricerche Storico Bibliche» n. 2, Dehoniane - Associazione Biblica Italiana, Bologna, pagg. 160, € 35,00

Si vedano anche: Anne Baudart, Socrate e Gesù, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2002; Francesco Tomatis, Dialogo dei principi con Gesù, Socrate, Lao Tzu, Bompiani, Milano 2007

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA